

Il paese di Trasquera è un tranquillo borgo che sorge nella zona più settentrionale del comprensorio alpino della Val d'Ossola, in Piemonte, a pochi km dal Passo del Sempione; situato a circa 1000 metri sul livello del mare, il comune conta – fra l'abitato principale e le sue frazioni – 184 abitanti secondo i dati raccolti nell'ultimo censimento della popolazione locale¹. I residenti sono in massima parte autoctoni, con una piccola ma significativa percentuale di *arrivanti* (Teti, 2022): quasi tutti ex o attuali villeggianti che, complice la trasformazione del mondo del lavoro e l'introduzione in molti settori della possibilità di svolgere la propria professione da remoto, trascorrono periodi medio lunghi nelle seconde case che hanno acquistato o affittato in paese.

L'etimologia più accreditata vuole che l'origine del nome del paese derivi dalla crasi tra due parole antiche, il latino *trans* ("oltre", "al di là") e il termine protoindoeuropeo *kar* ("roccia", "pietra"): un paese "al di là delle rocce" dunque, raggiungibile percorrendo una statale che si snoda per circa 10 km dalla vicina località di Varzo, avvitandosi in una serie di panoramici tornanti che offrono splendidi scorci della Val Divedro terminando nel centro dell'abitato.

Fino al 1963 però la strada non esisteva: l'unica via di accesso al paese era costituita da una mulattiera, la *veia d'Brocc*, un piccolo gioiello di architettura alpina in selciato, inciso in una pendenza studiata per attutire il più possibile la fatica dei camminanti e segnato di ripari indirizzati a proteggere dalle frequenti frane che insistono nell'area.

La storia di Trasquera è dunque caratterizzata da un *prima* e un *dopo*, un importante *turning point* costituito dall'apertura della strada carrozzabile in asfalto: opera che di colpo ha collegato le vicende del paese alla *modernità* aprendo agli abitanti del villaggio le possibilità offerte dal ruggente sviluppo economico del fondovalle. Erano gli anni del boom del Dopoguerra e anche l'area medio montana del comprensorio ossolano viveva lo sviluppo di importanti poli industriali (i cui esempi più famosi sono rappresentati dalla Vinavil a Villadossola e dalla Rumianca – Ravelli a Pieve Vergonte) e del relativo indotto.

Fabbriche e fabbrichette che avevano bisogno di braccia, cercate in primis tra i giovani abitanti delle vallate, i quali accorsero in massa verso le opportunità offerte dal fondovalle seguendo un processo di *micromigrazione* che nel volgere di un decennio ridusse drasticamente il numero degli abitanti dei paesi d'altura.

¹ <https://www.comune.trasquera.vb.it/it-it/vivere-il-comune/scheda>

Il caso di Trasquera offre un esempio paradigmatico di questo fenomeno: il censimento ISTAT del biennio 1959/1960 riporta una popolazione residente di 610 abitanti², nel 1974/1975 erano 509³, nel 1990/1991 si era scesi a 360.

E' la storia dello spopolamento, un problema comune a numerosi territori montani (Storti, 2019) sviluppatosi rapidamente nel solco della seconda rivoluzione industriale e della rapida diffusione di livelli di maggior benessere ad essa collegati: un faro attrattivo formidabile per le generazioni nate e cresciute negli anni della guerra, che avevano sperimentato fino a quel momento una vita faticosa, di impegno e sudore profusi in una terra aspra che non faceva sconti a nessuno.

L'industrializzazione di massa apriva dunque le porte alla trasformazione delle società di montagna, quel *mondo dei vinti* splendidamente tratteggiato da Nuto Revelli (Revelli, 1977) che si trovava d'un tratto a dover fare i conti con le evoluzioni di un sistema produttivo in rapida trasformazione, dal quale rischiava di venire marginalizzato.

La rottura della pellicola: conflitti, disgregazione, ricomposizione

Il travaso di forze fresche dalle vallate ai centri maggiori di fondovalle ebbe, nonostante la limitata distanza geografica, un impatto profondo e duraturo sul tessuto sociale dei territori nelle Terre Alte.

Assieme alle giovani generazioni scendeva a valle l'opportunità di trasferire ai nuovi venuti il portato di conoscenze, competenze, visioni e immaginari ancestrali che aveva caratterizzato per secoli la vita dei villaggi alpini.

Gli spazi e le genti delle Terre Alte conservavano una lunga tradizione di dialogo e scambio con i territori limitrofi: il fenomeno delle migrazioni stagionali (verso la Francia, la Svizzera, in misura minore l'Austria) interpretato soprattutto da giovani uomini in età da lavoro con l'intento di integrare le rendite dell'agricoltura d'altura lavorando a cottimo nei più ricchi Paesi di confine formava parte integrante dell'identità di quei luoghi.

Numerose altre attività economiche, spesso di carattere informale quando non illegale (come il contrabbando transfrontaliero) avevano contribuito a saldare per generazioni i legami fra le comunità al di qua e al di là delle Alpi contribuendo alla creazione di relazioni che non di rado si trasformavano in vincoli affettivi e familiari.

² https://lipari.istat.it/digibib/Demografia/Movimentostatocivile/UFI0044838Pop_circ_amm_com_1960.pdf

³ https://ebiblio.istat.it/digibib/Demografia/Movimentostatocivile/IST0005035Pop_mov_ana_com_1975.pdf

La transizione, l'incontro con l'altro, la mescolanza erano dunque ingredienti essenziali della vita delle comunità nelle aree montane, inserite a pieno titolo in un flusso globale di uomini, merci e scambi culturali e familiari: ma si trattava sempre di relazioni caratterizzate dalla temporalità, sviluppate a partire da un accordo a priori che non metteva in discussione gli ingredienti alla base del patto di comunità dei residenti delle valli.

Il dialogo tra queste diverse soggettività determinava e influenzava la cultura dei territori, ne integrava l'economia, contribuiva a far circolare nuove conoscenze e idee, mescolava famiglie e tradizioni: ma non si poneva l'obiettivo di sovvertire e sostituire l'ordine organico che regolava la vita delle comunità, ordine del quale queste relazioni spaziali costituivano una parte integrante e culturalmente codificata.

Il fenomeno della micromigrazione verso il fondovalle invece, interveniva con una forza dirompente e innovativa segnando l'avvento dell'industrializzazione di massa (a discapito di filiere produttive e manifatturiere storicamente inserite sul territorio, come quelle del legno e della canapa) e stabilendo de facto un nuovo calendario e una nuova forma organizzativa per le comunità.

Calare a valle, trasformarsi da contadini, allevatori e alpigiani in operai specializzati, determinava una importante trasformazione antropologica, simbolicamente rappresentata dalle grandi fabbriche nelle quali, una volta superati i cancelli, si accedeva ad un mondo nuovo sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello culturale ed esistenziale.

Con la stabilità dovuta al lavoro salariato, arrivavano le grandi trasformazioni degli anni Sessanta: l'affermazione del modello familiare nucleare (a fronte della famiglia estesa che aveva caratterizzato fino a quel momento l'esperienza di molte comunità alpine), lo sviluppo *peri* urbano e *para* urbano dei sobborghi industriali, la possibilità di garantire maggiori opportunità di studiare ai figli, un generale aumento di benessere.

Se da un lato queste variazioni portavano con sé alcuni innegabili vantaggi determinando un miglioramento netto delle condizioni di vita degli abitanti delle Terre Alte, dall'altro determinavano una cesura radicale e violenta rispetto allo stile di vita delle generazioni dei nonni e genitori, esemplificata anche dalla rinuncia simbolica alle proprie origini: l'essere nati in un paese di montagna diventava uno stigma da nascondere, un fardello ingombrante del quale disfarsi per entrare nella nuova era della modernità (Teti, 2022; Nifantani, 2024) mentre i paesi di origine si trasformavano in mete di villeggiatura e di seconde case, lo spazio dei nonni e delle origini familiari, luoghi simbolici di un passato con il quale spesso si desiderava rompere

radicalmente per potersi immergere a pieno nella vita nuova che prometteva serenità, stabilità, opportunità.

Si determinava uno strappo profondo tra il mondo del “prima” e il mondo del “dopo”: come a voler incidere un taglio in una pellicola che fino a quel momento si era dipanata attraverso un paziente e delicato intreccio di composizioni e rielaborazioni, recidendo legami che attraversavano il tempo e lo spazio in favore della prospettiva di crescita continua e duratura garantita dallo sviluppo dell’industria di massa.

Dall’industrializzazione alla deindustrializzazione: il doppio tradimento e la stagione dello smarrimento

In un arco di tempo relativamente breve, le promesse di stabilità e di crescita garantite dalla nuova economia di mercato iniziarono a sfumare: con l’avvento degli anni Ottanta, le aree montane si avviarono verso un profondo processo di deindustrializzazione che ha segnato una fase cruciale nella trasformazione economica, sociale e territoriale di queste regioni.

Il sistema economico globale iniziava una stagione di profondi mutamenti, con la delocalizzazione delle grandi produzioni verso aree del pianeta caratterizzate da un minor costo del lavoro che colpì soprattutto il comparto industriale delle aree interne, le quali non potevano contare sul sistema di servizi, infrastrutture e investimenti di sostegno garantiti agli impianti situati in zone urbane e periurbane⁴.

Le fabbriche tessili, chimiche, metallurgiche e meccaniche, che avevano rappresentato il cuore pulsante dell’industrializzazione montana, iniziarono a chiudere o a ridurre drasticamente il proprio personale senza riuscire in molti casi a riconvertirsi o innovare: una difficoltà strutturale radicata e radicale, sulla quale pesò la storica disuguaglianza tra il centro urbano e globale e le periferie montane, lontane e mal collegate.

Il declino industriale determinò non solo la perdita di posti di lavoro e l’impoverimento economico di intere vallate, ma anche l’accelerazione dei fenomeni micromigratori: molti giovani, figli e nipoti di quelli già calati verso le valli nei decenni precedenti, lasciarono i territori medio montani per cercare opportunità nelle aree urbane o nelle pianure industrializzate.

Le conseguenze sociali furono evidenti: lo spopolamento del territorio crebbe a ritmi quasi insostenibili, determinando una forte contrazione demografica e l’indebolimento delle reti comunitarie con la conseguente crisi dei servizi pubblici locali. Gli indicatori di fragilità

⁴ https://ufficiostudi.confartigianato.it/pubblicazioni/economia_e_imprese_montagna_perimetri_e_tendenze/

diventarono fattori endemici della vita nelle aree interne, riducendone la qualità e aggravando le disuguaglianze con i centri urbani e metropolitani.

Il declino della breve stagione dell'industrializzazione pesante ebbe un effetto drammatico sulle popolazioni locali anche sul piano simbolico e politico: quando intervenne la deindustrializzazione, i territori alpini stavano ancora faticosamente assorbendo gli effetti dell'avvento della produzione di massa, organizzandosi per fare fronte al nuovo scenario e ad una inedita serenità e benessere.

La delocalizzazione delle fabbriche e lo smantellamento di buona parte dei siti produttivi determinò di conseguenza un senso di spaesamento, di smarrimento (Barca, 2021), la percezione di un tradimento da parte della "pianura" che si sviluppava secondo una logica crudele; dopo aver disarticolato le reti locali in favore della promessa di un futuro di benessere, la chiusura delle fabbriche veniva percepita non solo come crisi economica e di stabilità produttiva, ma come un vero e proprio abbandono da parte delle strutture centrali, pubbliche e private, della società.

Sedotti e abbandonati, gli abitanti delle aree alpine si trovarono più marginalizzati di prima: il grande gioco dell'economia globale aveva cambiato le sue regole troppo in fretta senza dar loro il tempo di comprendere il nuovo scenario.

Pandemie globali, relazioni locali: nuove presenze, potenzialità, conflitti

Il fenomeno della deindustrializzazione, pur nella sua drammaticità, rappresentò dunque un punto di svolta: da un modello produttivo pesante, legato alla trasformazione industriale e spesso eterodiretto, si iniziò a guardare a nuove forme di sviluppo locale, più legate alle specificità territoriali e all'autonomia decisionale delle comunità alpine, in grado di rilanciare la produttività in montagna secondo paradigmi e parametri nuovi⁵.

Un trend in crescita, avviato negli anni più bui della recessione e della crisi economica che ha visto uno sviluppo significativo in particolare a partire dalla pandemia da COVID-19, durante la quale le aree alpine hanno assistito a un rinnovato aumento di interesse come possibile spazio di vita per nuovi abitanti provenienti da contesti urbani.

Questo fenomeno, definito da alcuni studiosi come *neo-ruralizzazione alpina* (Dematteis, 2020) è stato accelerato da due fattori principali: la diffusione del lavoro da remoto e il crescente disagio climatico nelle città, con l'aumento delle temperature e la frequente esposizione a ondate di calore che stanno rendendo sempre meno vivibili molti centri urbani

⁵ https://ufficiostudi.confartigianato.it/pubblicazioni/economia_e_imprese_montagna_perimetri_e_tendenze/

(ISPRA, 2023). Le Alpi e gli Appennini, da lungo tempo considerati soprattutto come meta turistica o luoghi di seconda residenza, stanno così tornando a essere territori abitati in modo più stabile e diversificato, con implicazioni profonde sia per il tessuto sociale locale sia per la gestione del territorio.

I nuovi abitanti – spesso giovani laureati, freelance, famiglie giovani con figli, ma anche pensionati in cerca di una migliore qualità della vita (Fabbri, 2023) – portano con sé esigenze, abitudini e visioni differenti rispetto a quelle delle comunità alpine tradizionali.

Molti di essi scelgono di trasferirsi in piccoli borghi di montagna attratti da un'idea di “ritorno alla natura”, di vita più lenta e sostenibile, e dalla promessa di poter vivere secondo un maggior senso di “comunità” rispetto alle città metropolitane, vissute come luogo di solitudine e competizione (Varotto e Castiglioni, 2020): tuttavia, l’inserimento in contesti locali fortemente identitari e ancora feriti dalla storia di promesse, trasformazioni, disgregazioni e successivi abbandoni che ha caratterizzato gli ultimi decenni può risultare complesso.

Le relazioni tra nuovi e vecchi abitanti oscillano tra collaborazione e tensione: da un lato, i nuovi arrivati possono rappresentare una risorsa per il rilancio economico e culturale di aree altrimenti destinate al declino, grazie all’apertura di attività, al recupero del patrimonio edilizio e al rafforzamento dei servizi; dall’altro, non mancano situazioni di conflitto, legate a differenze di valori, stili di vita o visioni sul futuro del territorio (Membretti, 2021).

Esemplificativa in questo senso è la reazione di alcuni degli abitanti originari dei territori montani di fronte alle proposte di iniziative e attività culturali, economiche e produttive che vengono da parte dei nuovi residenti: in molti casi infatti, lo sviluppo di nuove attività rischia di essere interpretato come un nuovo processo di *colonizzazione e appropriazione culturale* da parte degli abitanti del “centro” verso i residenti della “periferia” montana, con tutto il carico di tensioni derivanti.

Si tratta di un quadro delicato e potenzialmente esplosivo, all’interno del quale occorre cercare lo strumento adatto, la giusta chiave di lettura che permetta di valorizzare e mettere al centro del ragionamento l’agency e la visione degli abitanti originari (che non è detto condividano il sistema valoriale, le esperienze di vita, le prospettive dei nuovi abitanti) trovando al contempo un terreno comune sul quale poter costruire nuova comunità, mediando aspettative, necessità e bisogni di tutti gli attori in gioco.

Alcune esperienze suggeriscono che il recupero e la valorizzazione delle tradizioni locali, materiali ma soprattutto immateriali, possa costituire il volano di sviluppo necessario alla

creazione di nuove pratiche comunitarie: gli elementi culturali – dalla lingua ai saperi agricoli, dalle competenze artigiane alle festività religiose e popolari – rappresentano infatti un patrimonio collettivo in grado di generare senso di appartenenza e riconoscimento reciproco (Dei, 2018).

Occorre però evitare che il processo di recupero di pratiche e saperi radicati nel tempo – e spesso abbandonati dalle comunità per cancellare lo *stigma della montagna* – possa sfociare in derive di tipo folkloristico ad uso e consumo dello sguardo dei nuovi venuti (ed eventualmente di turisti e villeggianti) semplificando, spettacolarizzando o reinterpretando elementi culturali portatori di una storia stratificata trasformandoli in elementi decorativi più che in pratiche vive e condivise.

In questo senso, il coinvolgimento delle comunità originarie nei processi di recupero culturale è essenziale per garantire autenticità e rispetto: il ricco patrimonio di saperi, conoscenze, pratiche e attività può diventare un “ponte” intergenerazionale e interculturale, non solo un simbolo statico di identità, ma un terreno dinamico di confronto, negoziazione e innovazione sociale (Bindi, 2011).

Molte comunità locali, inizialmente diffidenti, hanno cominciato a riconoscere il potenziale positivo di questi flussi insediativi, a patto che siano accompagnati da processi di integrazione e dialogo. In alcune vallate alpine sono nate iniziative partecipative volte a facilitare l’incontro tra residenti storici e nuovi abitanti: orti condivisi, cooperative di comunità, progetti scolastici e culturali hanno permesso di costruire spazi di socialità e coesione (Carrosio e Membretti, 2018).

In questo contesto, le trasformazioni sociali, culturali e politiche dovute al nuovo scenario segnato dal cambiamento climatico giocano un ruolo ambivalente.

Se da un lato l’innalzamento delle temperature ha reso le zone di media e alta montagna più appetibili nei mesi estivi, dall’altro ha portato nuove sfide: rischio idrogeologico, aumento di frane e smottamenti, stress sulle risorse idriche e forestali (CIPRA, 2021; IPCC, 2022).

I nuovi abitanti, spesso più sensibili alle tematiche ambientali, possono contribuire alla diffusione di pratiche sostenibili, ma devono anche confrontarsi con le conoscenze locali, frutto di secoli di adattamento a condizioni ambientali che adesso si trovano ad attraversare una fase di repentino mutamento. Il dialogo tra saperi – tecnologico e tradizionale, urbano e rurale – diventa così un nodo cruciale per immaginare modelli di abitare resilienti, capaci di affrontare le sfide del presente senza perdere il radicamento territoriale.

Il ripopolamento delle aree montane non può dunque essere un semplice fenomeno di “ritorno alla montagna” – mitizzata, estetizzata, reinterpretata - ma un processo composito che interroga le forme dell’abitare contemporaneo e le relazioni tra città e territori marginali, collegandosi alle necessarie trasformazioni indotte dallo scenario della crisi climatica e stratificato su una storia di disuguaglianza, sfruttamento e abbandono che pulsa vitale nelle vene degli abitanti dei territori interni.

Tra Thureau e Revelli: le aree interne come luoghi di frattura e ricomposizione

Le aree interne, collinari e montane, stanno dunque assumendo progressivamente una nuova centralità nel dibattito sulle transizioni ecologiche, economiche e sociali della nostra epoca.

Lottando per liberarsi dallo stigma di territori marginali e arretrati, questi luoghi possono ambire oggi a caratterizzarsi come *spazi di frattura* rispetto al modello economico dominante urbano-industriale, estrattivo e accelerato, che sta mostrando i propri limiti ambientali e sociali.

In zone impervie, caratterizzate dalla difficoltà dei collegamenti logistici, dalla scarsa densità abitativa e dalla necessità di convivere con l’imprevedibilità del clima e la fragilità degli ecosistemi territoriali, la logica del consumo rapido e dell’efficienza produttiva mostra più rapidamente i suoi limiti ontologici. Si viene così a determinare la possibilità di uno scarto strutturale, una frattura rispetto ad un modello dominante che permetta di reinterpretare come un’opportunità proprio quelle condizioni che fino ad oggi hanno costituito degli svantaggi sostanziali nella relazione tra centri urbani e periferie montane: dove il modello prevalente fatica a imporsi, si aprono spazi per immaginare e sperimentare forme di vita alternative (Varotto e Castiglioni, 2020; Carrosio, 2021).

Un esempio significativo viene dalla Francia, Paese dove il fenomeno del neoruralismo e del ritorno alle aree marginali muove numeri importanti: si calcola che nel periodo compreso tra il 2010 e il 2020, oltre un milione di francesi, residenti nelle città metropolitane abbiano deciso di intraprendere il percorso della migrazione interna verso le campagne e le aree montane determinando uno spostamento demografico rilevante.

In questo scenario esperienze come quella del **Parc naturel régional des Baronnies provençales**⁶ (Francia sud-orientale) costituiscono un paradigma importante delle nuove possibilità aperte dalle fratture della transizione: il Parco promuove una visione della montagna come *bien commun* (bene comune), integrando le esigenze degli abitanti storici con quelle dei nuovi residenti e dei visitatori consapevoli attraverso una sperimentazione partecipata di

⁶ <https://www.baronnies-provencales.fr>

rilancio territoriale basata su pratiche agroecologiche, mobilità dolce, turismo lento, gestione condivisa delle risorse e valorizzazione del sapere locale (Gumuchian e Pecqueur, 2007).

Un approccio rispettoso e anticolonialista, che non mira a “modernizzare” la montagna secondo standard urbani, adattandola allo sguardo della città (Dematteis, 2021) ma a costruire un equilibrio tra continuità culturale e innovazione ecologica.

Sul versante italiano, un esempio paradigmatico di questo approccio è costituito da **Ostana**⁷, piccolo comune nelle Alpi cuneesi che ha invertito il trend dello spopolamento puntando su cultura, architettura locale, multilinguismo e co-progettazione tra residenti storici e nuovi abitanti, intercettando flussi di pensiero e riflessioni critiche nati in contesti metropolitani, accademici e di attivismo e radicandone lo spirito e le competenze sul territorio.

L’esperienza ostanese (come anche le sperimentazioni portate avanti dalla **Cooperativa Valli Unite**⁸ nella zona di Tortona, delle numerose Comunità di Supporto all’Agricoltura⁹ che stanno sorgendo in diversi contesti montani alpini e appenninici e le esperienze indagate dall’autore nelle vallate piemontesi dell’Ossola e del Sesia) dimostrano come il ripopolamento non sia solo questione demografica o economica, ma anche esistenziale, simbolica, culturale.

Un approccio stratificato e multilivello, per comprendere il quale può venirci in aiuto il concetto di *Incanto*, proposto da Stefania Consigliere (2023): investire sulla capacità di ritrovare la *meraviglia* insita in determinate esperienze culturali, di percepire il mondo come uno spazio di mediazione vivo e relazionale, portatore di storie invisibili ma assolutamente presenti e percepite nelle vite delle comunità può generare percorsi di coesione sociale in grado di inscrivere nelle relazioni e nella quotidianità degli abitanti degli spazi marginali, generando il collante sociale necessario per rivendicare interventi ecosistemici e strutturali in luoghi che altrimenti verrebbero dimenticati.

In tempi recenti, David Graeber ha sottolineato come la possibilità di immaginare mondi diversi passi spesso per spazi apparentemente marginali, dove le persone possono organizzarsi secondo logiche diverse da quelle dominanti (Graeber, 2004; 2011); prima di lui, Pierre Clastres aveva analizzato le particolari dinamiche decisionali e di potere che interessano le comunità marginali, abbandonate, dove si aprono spazi di riflessione in grado di interrogare la società e aprire nuove prospettive ermeneutiche (Clastres, 1974).

⁷ <https://www.comune.ostana.cn.it>

⁸ <https://www.valliunite.com>

⁹ <https://www.reteitalianacsa.it>

Se rilette in questo modo, le aree montane possono ambire a diventare laboratori di resilienza, mutualismo e autosufficienza, spazi dove sperimentare pratiche alternative nel dialogo fra centro e periferia rafforzando la presenza dell'attore pubblico attraverso l'ascolto delle pratiche che nascono autonomamente sui territori.

La possibilità che le montagne diventino luoghi di innovazione "dal margine" dipende in gran parte dalla capacità di ascoltare la volontà delle comunità locali, di saper mediare tra le capacità e le visioni dei residenti originari e dei nuovi abitanti senza perdere il controllo su ritmi, modelli e significati che devono iscriversi in maniera armonica nella storia dei territori e delle comunità.

Rispettando le identità profonde di luoghi e spazi stratificati, vivificati da un dialogo con l'esterno più rispettoso di quanto abbiano vissuto finora e con la possibilità di ambire a diventare laboratori di sperimentazione di nuove pratiche e dialoghi tra centro e periferia.

Fonti principali:

- **Dematteis, G.** (2020). *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nelle terre alte*. Franco Angeli.
- **Varotto, M. e Castiglioni, B.** (2020). *Re-inhabiting the Alps: new inhabitants and cultural landscape*. Springer.
- **Membretti, A.** (2021). "Le Alpi dopo il Covid: ritorni, nuovi abitanti e contraddizioni della montagna che cambia", *Dialoghi Mediterranei*, n. 52.
- **Carrosio, G. e Membretti, A.** (2018). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. DeriveApprodi.
- **CIPRA – Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi** (2021). *Climate Change and the Alps*.
- **ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale** (2023). *Rapporto sul clima urbano in Italia*.
- **IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change** (2022). *Sixth Assessment Report: Impacts, Adaptation and Vulnerability*.
- **Bindi, L.** (2011). *Il patrimonio culturale immateriale. Forme, dinamiche e politiche*. Carocci
- **Consigliere, S.** (2023) *Lo spazio dell'incanto. Antropologia e mondi altri*. Meltemi.
- ☞ **Clastres, P.** (1974). *La société contre l'État*. Les Éditions de Minuit. Edizione italiana a cura di Eleuthera, 2021.
- ☞ **Graeber, D.** (2004). *Fragments of an Anarchist Anthropology*. Prickly Paradigm Press, edizione italiana a cura di Eleuthera (2006).
- ☞ **Graeber, D.** (2011). *Debt: The First 5000 Years*. Melville House, edizione italiana a cura de Il Saggiatore (2013).

- **Revelli, N.** (1977) *Il mondo dei vinti*, Giulio Einaudi Editore.
- **Teti, V.** (2020) *Nostalgia, antropologia di un sentimento del presente*, Marietti 1820